

Per educare ad una maternità responsabile:
la legge sull'aborto in Italia fra progettualità, polemiche e compromessi
Education to responsible motherhood:
projects, controversies and compromises of the Italian Law on abortion

Francesca Borruso

Professoressa Ordinaria | Università di Roma Tre | francesca.borruso@uniroma3.it

OPEN  ACCESS 

DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Induced abortion has invested the life of women in all historical times and cultures, materially affecting the women's physical and psychological integrity, sexual freedom, and desire for motherhood. During the Twentieth century, legislation approved in the Western World tried, with the help of modern medicine, to frame the phenomenon in a set of rules aimed at protecting women from the barbaric clandestine systems used until a few years ago; at the same time, it laid the foundations for education to contraception methods that are not harmful for women's health and are more effective than abortion.

In Italy – whilst the Rocco Penal Code adopted in the 1930s treated abortion and contraceptive propaganda as «crimes against the race» due to the ideal for which the increase in birth rate would have strengthened the nation of the fascist regime – the feminist movements' battles led to legalization of abortion (Law n. 194 of 1978) and found the rationale for the law in the need to protect female health from clandestine abortion, in education to contraception and, at the same time, in responsible, desired and conscious motherhood. Furthermore, the feminists' movements made appeal to an idea of motherhood that is centered on the women's freedom/right to self-determination and to being the sole owner of her own body, for the body is involved in motherhood in such a profound and radical way that no third parties can be involved in such a choice.

This contribution is meant to go through the political-cultural debate of those years as well as the educational reasons that inspired the approval of the Law. On the one hand, the application of the Law was affected by many socio-cultural contradictions, fueled both by the possibility of objection of conscience and by recurring anti-abortion campaigns; on the other hand, the Law has offered Italian women not only protection for psycho-physical health, but also the possibility of establishing an idea of motherhood that is neither imposed nor inevitable, but is instead chosen, responsible and conscious.

KEYWORDS

Abortion, history of legislation, education on sexuality, education on responsible motherhood.
Aborto, storia della normativa, educazione alla sessualità, educazione alla maternità responsabile

Il fenomeno dell'aborto provocato ha attraversato la vita delle donne in tutti i tempi storici e in tutte le culture, condizionando in modo significativo l'integrità fisica e psicologica delle donne, la loro libertà sessuale, il loro desiderio di maternità. Nel corso del Novecento, le leggi che soprattutto in Occidente sono state approvate hanno cercato, con l'aiuto della moderna medicina, di incanalare il fenomeno verso una normativa che tutelasse le donne dai barbari sistemi clandestini utilizzati fino a pochi anni orsono e, al contempo, ponesse le basi di una educazione alla contraccezione innocua per la salute femminile e più efficace dell'interruzione di gravidanza. In Italia, se con il Codice Penale Rocco degli anni Trenta, aborto e propaganda contraccettiva venivano considerati «delitti contro la stirpe» in ragione dell'ideale popolazionistico del regime fascista, i movimenti femministi che hanno condotto la battaglia per la legalizzazione dell'aborto, ottenuta con la legge n.194 del 1978, hanno individuato le ragioni della legge nella necessità di tutelare la salute femminile dall'aborto clandestino, di educare alla contraccezione e, al contempo, ad una maternità responsabile, voluta e consapevole. Ed ancora, per introdurre l'idea di una maternità centrata sulla libertà/diritto di determinazione della donna, unica titolare di disporre del proprio corpo, implicato nella maternità in modo così profondo e radicale da non poter coinvolgere soggetti terzi nella scelta. Il contributo intende ripercorrere il dibattito politico-culturale di quegli anni così come le ragioni educative che hanno ispirato l'approvazione della legge la quale, seppure applicata fra tante contraddizioni socio-culturali, alimentate sia dalla legittimità della figura dell'obiettore di coscienza sia dalle ricorrenti campagne antiabortiste nel nostro paese, ha offerto alle donne italiane non solo la tutela della loro salute psico-fisica, ma anche la possibilità di formarsi ad un'idea di maternità non imposta né ineluttabile bensì scelta, responsabile e consapevole.

Citation: Borruso F. (2023). Education to responsible motherhood: projects, controversies and compromises of the Italian Law on abortion. *Women & Education*, 1(2), 45-49.

Corresponding author: Francesca Borruso | francesca.borruso@uniroma3.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-I-02-23_09

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. I doveri coniugali per una maternità nel nome del padre

Prima della legge 194 del 1978 che in Italia ha legalizzato l'interruzione volontaria di gravidanza sulla base del riconoscimento del diritto della donna all'autodeterminazione della propria maternità, il nostro paese è stato caratterizzato da una legislazione lungamente repressiva nei riguardi dell'aborto e delle pratiche contraccettive, in modo analogo ad altri paesi europei che hanno inasprito le pene proprio a partire dal XIX secolo. Infatti, se per il codice penale Zanardelli del 1889, il procurato aborto era un delitto contro la famiglia e la donna veniva punita con una pena che andava da 1 a 4 anni (art. 383 c.p.), per il codice penale Rocco del 1930 era un delitto contro l'integrità e la sanità della stirpe (artt. 594 c.p.), testimoniando l'ideale popolazionistico e, insieme, razzista, già in nuce nell'ideologia del regime prima dell'emanazione delle leggi razziali del 1938. Analoga era la posizione di condanna della Chiesa – esplicitata già da Pio IX nel 1869, ribadita nell'enciclica *Casti connubii* del 1930 e ancora nella *Humanae vitae* del 1968 – che applicava la scomunica verso chi praticasse l'aborto, a qualunque stadio di maturazione del feto e anche qualora fosse necessario a fini terapeutici (Bravo, 1997, p. 138 e ssg.).

È evidente che fra le ragioni dell'inasprimento delle pene a livello europeo, se da una parte c'erano motivazioni umanitarie connesse alla pericolosità di una pratica ancora rozza e che metteva a rischio la vita delle donne, d'altro canto erano presenti anche motivazioni strettamente politiche – il timore connesso alla contrazione delle nascite che avrebbe potuto compromettere la forza militare o economica di una nazione – e moralistiche insieme, cosicché la sanzione ad una scelta abortiva poteva operare come dispositivo pedagogico «al degenerare dei costumi» (The Boston Women's Health Book Collective, 1974, p. 184).

A questa cultura sanzionatoria corrispondeva, inoltre, un'educazione alla maternità per le giovani fanciulle caratterizzata, fino al secondo Novecento, da un esproprio decisionale radicale e che veniva connotata come un destino ineluttabile inscritto nella natura. La soggezione a questo progetto riproduttivo è stata storicamente perseguita attraverso dispositivi pedagogici complessi, che prevedevano per le fanciulle una prefigurazione al ruolo materno sin dalla più tenera età, la prassi del «silenzio educativo» su qualunque argomento sessuale/riproduttivo (Foucault, 1976, p. 19), la costruzione di un modello di maternità oblativa e sacrificale, elaborata soprattutto dalla società borghese (Badinter, 1982; Covato, 2007; Ulivieri, 1999).

Sul piano storico, così, l'aborto clandestino utilizzato per interrompere maternità indesiderate, è stato uno dei principali strumenti di controllo delle nascite – insieme all'infanticidio –, sin dalla notte dei tempi, in tutti i ceti sociali, spesso con esiti fatali per la vita delle donne. Nei ceti più poveri, inoltre, fino alla seconda metà del Novecento, l'aborto è stato quasi sempre drammatico perché praticato con mezzi cruenti e barbari: i tavoli di cucina si trasformavano in sale operatorie, decotti di erbe varie, spesso velenose, venivano ingeriti o inseriti nel canale cervicale, aste di ombrello, spilloni o ferri di calze servivano a perforare la sacca uterina. E tante donne morivano per emorragie inarrestabili nel giro di poche ore o, più semplicemente, di setticemia qualche giorno dopo (Borruso, 1966; Flamigni, 2008).

Sul piano della storia delle mentalità, l'idea di un destino alla maternità imposto dalla natura e semplicemente ratificato dalle leggi sociali, non è sostanzialmente mutata nel secondo dopoguerra in Italia, ancora fortemente condizionato dall'eredità morale della cultura borghese e cattolica. È emblematico, infatti, che nel 1956, in un libro contenente le conferenze per le madri di Azione cattolica, vengano definite 'sante' quelle donne che subiscono l'amplesso pur non desiderando una nuova gravidanza, in ossequio al proprio dovere coniugale (Koch, 1997, p. 251). Un dovere coniugale finalizzato esclusivamente alla riproduzione – come ribadisce l'Enciclica *Humanae Vitae* (1968) – e determinato solo dalla volontà del marito, l'unico soggetto legittimato a decidere della vita sessuale e riproduttiva della giovane sposa. In modo analogo, all'interno dei consultori cattolici si inculcava l'idea che l'ina-dempienza femminile ai doveri coniugali potesse essere all'origine di malattie fisiche, psichiche così come di disgregazioni familiari irreparabili (Koch, 1997, pp. 239-272). Insomma, la famiglia italiana, che si affacciava alle soglie del boom economico, era ancora sostanzialmente quella patriarcale e considerava la donna uno strumento riproduttivo per la legittima discendenza del padre. L'amputazione della linea materna, infatti, era resa evidente sia dall'esproprio decisionale - nessuna autodeterminazione della donna in ordine alla propria capacità generativa nelle prassi coniugali -, ma anche dall'impossibilità di trasmettere il cognome materno ai figli, sancito dalla legge. Cosicché non per sua scelta ma per destino imposto, la donna era generatrice ed educatrice dei figli, sì alla luce di una nuova centralità ed idealizzazione assegnata al suo ruolo dalla cultura borghese (Covato, 2014), ma sempre 'nel nome del padre'.

2. La lotta per una maternità libera e consapevole

A differenza di altri paesi europei, in Italia l'approvazione della legge 194 è stata caratterizzata da un dibattito lungo ed intenso, che ha coinvolto non solo la politica ma anche i movimenti femministi in prima istanza e l'opinione pubblica nel suo insieme. Uno degli slogan di quegli anni – «il privato si fa pubblico» o «il personale è politico» (Hanisch, 1970) – insieme alla consapevolezza dello stretto rapporto che intercorreva fra i due ambiti,

cosicché non era possibile mutare il privato verso forme di parità e giustizia senza intervenire contestualmente sul pubblico e sulla società nel suo insieme, incarnava anche una nuova istanza e sensibilità, quella di condividere e partecipare con la comunità più ampia, sfere della vita intima fino a quel momento rimaste occultate dentro le mura domestiche (Ergas, 1992). È emblematico in tal senso che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, siano numerose le epistole che giungono alla redazione della rivista «Noi Donne», organo ufficiale dell'UDI, raccontando il dramma dell'aborto clandestino, diffusamente tabuizzato nella società di quegli anni. In questo clima di omertà diffusa in relazione ad una condizione femminile che è molto arretrata nella società italiana di quegli anni, nel 1961 desta scalpore una delle prime inchieste sull'aborto clandestino, firmata dalla giornalista Milla Pastorino per «Noi Donne», dal titolo *I figli che non nascono*. La giornalista, che ha intervistato anche i centri AIED, documenta non solo la numerosità delle donne costrette a ricorrere all'aborto clandestino, ma anche le cicatrici fisiche ed emotive che l'esperienza, proprio per la sua illegalità e, quindi, spesso estrema nelle sue condizioni, infligge alle donne. La mortalità femminile, inoltre, è difficile da ricostruire poiché spesso le statistiche ufficiali registrano, come 'trauma fisico', aborti finiti in tragedia, mentre i differenti destini di classe, fanno emergere storie diverse. Cosicché, mentre la borghesia trovava asilo in cliniche di lusso che operavano clandestinamente, «o passava il confine per cercare soluzione ai suoi problemi in Svizzera, [...] le persone meno abbienti dovevano ricorrere all'opera di vecchie artigiane dell'aborto che se la cavavano come potevano e si rendevano spesso responsabili di veri e propri disastri» (Flamigni, 2008, p. 53).

Dalla seconda metà degli anni Sessanta i movimenti femministi iniziano ad affollare le piazze chiedendo libertà di scelta sessuali e riproduttive: una rivendicazione del diritto ad autodeterminarsi e autogestire il proprio potere di generare che ha avuto il sapore di un *habeas corpus* - istituto giuridico che indicava un limite posto all'inviolabilità del corpo del reo - simbolicamente richiamato dallo slogan «io sono mia» di tante manifestazioni femministe (Spagnoletti, 1978; Libreria delle donne di Milano, 1987). Riappropriarsi del proprio corpo diventava il passaggio essenziale per la costituzione di una nuova soggettività femminile, proprio come esplicitava il titolo del manuale del Boston Women's Healthbook Collective che, tradotto in italiano, era *Noi e il nostro corpo*. Un vero e proprio manuale di medicina pratica, divulgativo e, al contempo finalizzato all'acquisizione di una identità femminile nuova, liberata, consapevole della propria identità di genere nella storia e solidale nei confronti delle altre donne per la conquista di una emancipazione autentica dalla cultura patriarcale.

L'Italia è l'ultimo paese in Europa a legalizzare la contraccezione ormonale nel 1971, anche a causa della resistenza di alcune frange della classe medica (Borruso, 1982, p. 15). Ed è forse a partire da questa data, che la pressione pubblica per la legalizzazione dell'aborto aumenta attraverso manifestazioni di piazza, raccolta di firme, mobilitazioni di partito, convegni, forme di disobbedienza civile.

L'avversaria più ostile e meno malleabile in quella direzione è, ovviamente, la Democrazia Cristiana, nettamente contraria a qualunque forma di IVG, anche in caso di malattie del feto o di violenza carnale. Fra i partiti della sinistra pro aborto spicca l'impegno del Partito Radicale e la disponibilità del Partito Socialista, mentre non così attiva, almeno inizialmente, è la posizione del Partito comunista il quale, secondo alcune interpretazioni, preferisce mantenere un atteggiamento diplomatico per il timore che venga compromesso «il confronto avviato dal partito con il mondo cattolico e con la Dc su due argomenti che in quel momento avevano la precedenza: Concordato e divorzio» (Scirè, 2008, pp. 42-43). Numerose, però, sono le donne esponenti del PCI, che prendono posizione nel dibattito politico e parlamentare. A tal proposito vogliamo ricordare, fra le tante, la voce di Adriana Seroni, all'epoca responsabile della Sezione centrale femminile del Pci la quale, su «L'Unità», invitava le forze politiche ad un confronto unitario, in vista di una nuova regolamentazione della IVG non indiscriminata e che valorizzasse la diffusione di un'educazione sessuale volta alla prevenzione dell'aborto (Seroni, 1973, p. 3). E quella di Luciana Castellina, la quale in sede di dibattito parlamentare (seduta del 18 gennaio 1977) si espone pubblicamente nella richiesta di una normativa che, nel rispetto degli artt. 2, 29, 30 e 32 della Costituzione garantisca «(...) il diritto della donna di scegliere se diventare o non diventare madre» (Atti parlamentari, Camera dei Deputati, seduta 18 gennaio 1977, 4297).

Fra i movimenti femministi e che coagulano la società civile più impegnata in questa prospettiva, ricordiamo il Movimento di liberazione della donna (MLD), fondato da Alma Sabatini, Wanda Raheli Roccella e Liliana Ingargiola, poi federatosi nel 1970 con il Partito Radicale, il quale diventerà una delle voci più impetuose della lotta pro-aborto, attraverso le figure di Emma Bonino e Adele Faccio; la Federazione italiana liberazione della donna (FILD); il Gruppo di rivolta femminile, animato da Carla Lonzi, nel cui manifesto la negazione della libertà di aborto viene definita come l'ennesima espressione del patriarcato che esercita un «veto globale [...] all'autonomia della donna» (Lonzi, 1974, pp. 15-16). Ancora, a Milano nasce il Centro d'informazione sulla Sterilizzazione e sull'Aborto (CISA), coordinato dalle leader radicali Adele Faccio ed Emma Bonino, presto federatosi anch'esso al Partito Radicale, che milita anche attraverso forme di 'disobbedienze civile'. Il CISA, infatti, pratica aborti con la tecnica dell'aspirazione - la cannula di Karman - prevalentemente in cliniche private a prezzi politici, e supporta le donne lungo il percorso di una scelta alla maternità responsabile. Il nucleo operativo è la città di Firenze, all'interno dell'ambulatorio del ginecologo Giorgio Conciani, che sarà poi arrestato nel 1975, insieme a tutte le donne in sala d'attesa, a Gianfranco Spadaccia (allora segretario del Partito Radicale), ad Adele Faccio ed altri sessanta at-

tivisti, tra cui Marco Pannella. La denuncia per associazione a delinquere e procurato aborto era stata mossa da Giorgio Pisanò, deputato del Msi, che in un articolo pubblicato su un settimanale accusava i radicali di finanziare il partito attraverso gli aborti clandestini (Ferri, pp. 36-37). Nel frattempo, sit-in, picchettaggi, manifestazioni, raccolte di firme anche tra i medici si susseguono in tutta Italia a sostegno delle iniziative dei radicali. Si rilanciano le autodenuce per procurato aborto: in Cassazione il Partito Radicale ne deposita ben 2700, mentre Emma Bonino viene detenuta in carcere consegnandosi spontaneamente alle autorità.

Anche l'avvocatura fa la sua parte. Fra i tanti, vogliamo ricordare il processo che si celebra a Padova dal 1970 al 1974 contro Gigliola Pierobon, un'operaia di appena 16 anni che, a seguito di una violenza, viene ricoverata per le conseguenze di un aborto praticato con maglie di ferro e sonde rudimentali. Condannata a un anno di carcere che le viene evitato con il perdono giudiziale, il processo esce dalle aule del tribunale rinfocolando il dibattito pubblico, grazie alla sua avvocatessa Bianca Guidetti Serra, la quale ricorda agli italiani che Gigliola è solo una delle migliaia di donne che rischiano la vita ogni anno.

Proliferano, inoltre, nelle principali città, collettivi, consultori e centri di aiuto per le donne che iniziano a praticare forme di autogestione dell'aborto, in linea con quella idea di solidarietà fra donne, di autogestione dei problemi e di gruppi di *self-help* che testimoniano il forte impegno sociale dei movimenti femministi, attenti alla realizzazione di aiuti concreti e fattivi (Morgan, 1970). Nasce, così, nel 1975 il CRAC (Comitato Romano per l'Aborto e la Contraccezione) nella città di Roma, con la funzione di coordinare le numerose realtà che operano sul territorio e che, nel suo documento costitutivo, definisce l'aborto «come una violenza di classe» da combattere (Damiani, 1981, p. 180).

Fra le campagne mediatiche di rilievo vogliamo ricordare quella condotta nel 1974 dal settimanale «L'Espresso» il quale, insieme alla *Lega 13 maggio*, avvia una campagna di stampa con il titolo *Aborto, una tragedia italiana*, sostenuta dai radicali, dal MLD, dal CISA, dall'AIED. Tante le testimonianze di donne che raccontano con nettezza il dramma dell'aborto clandestino realizzato per disperazione, per povertà, per emarginazione sociale, per ignoranza dei metodi contraccettivi, per volontà dei mariti, per solitudine. Eppure, desta scalpore e indignazione la copertina del settimanale che raffigura una donna incinta nuda e crocifissa.

3. Per una educazione alla maternità responsabile

Prodromica all'approvazione della legge 194, si rivela essere una decisione della Corte Costituzionale. Con un colpo di scena, infatti, la magistratura si fa interprete delle nuove istanze sociali dei movimenti femministi e con la sentenza n. 27 del 1975, dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 533 c.p., nella parte in cui puniva l'incitamento a pratiche contro la procreazione ritenendole lesive dell'integrità della stirpe. L'eccezione di incostituzionalità era stata sollevata all'interno del processo contro Luigi De Marchi, presidente dell'AIED, imputato per avere svolto propaganda contraccettiva, il quale viene così prosciolto. Rilevante è il fatto che la sentenza sancisca l'illegittimità della legge «nella parte in cui non prevede che la gravidanza possa venir interrotta quando l'ulteriore gestazione implichi danno, o pericolo grave, medicalmente accertato [...] e non altrimenti evitabile per la salute della madre». La Corte esplicitava, così, la prevalenza del diritto alla vita e alla salute della madre, perché «già persona», su quella del nascituro, di «chi persona deve ancora diventare» (https://iuslit.units.it/sites/iuslit.units.it/files/C.Cost_27-1975.pdf).

A questo punto, anche in virtù del vuoto legislativo creato dalla sentenza, si succedono alcune proposte di legge, mentre la battaglia fra il fronte abortista e antiabortista si inasprisce sempre più. Finalmente, nel 1978 viene approvata la legge n. 194 che ha per titolo *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza*. Una legge che, anche se non seda tutte le polemiche all'interno della sinistra, riconosce alla donna, entro i primi 90 giorni di gestazione, la possibilità di avanzare richiesta di interruzione di gravidanza (IVG) dentro la struttura pubblica e gratuitamente, per ragioni connesse alla salute fisica o psichica, oppure per le sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o in relazione alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsione di anomalie o malformazioni del concepito. Un diritto che vuole essere espressione di una nuova idea di maternità, liberamente e consapevolmente scelta dalla donna, senza che altri possano scegliere in sua vece. La legge, infatti, non solo intende combattere la pericolosità dell'aborto clandestino, ma segna una preziosa conquista giuridica e culturale. Più precisamente, il riconoscimento che la scelta di abortire sia esclusivamente della donna, unico soggetto legittimato a decidere in virtù del suo globale coinvolgimento, è una scelta etica di primaria importanza che restituisce alle donne un esproprio secolare di autogestione del proprio corpo. Una scelta che secondo Claudia Mancina, si fonda sul riconoscimento di un dato di fatto incontrovertibile, ossia che il processo di sviluppo e crescita del feto si svolge dentro un altro corpo.

«Ciò significa che la gravidanza non è solo il processo di formazione di un nuovo individuo, ma anche un processo che accade a un individuo già formato, che non cessa perciò di essere soggetto, cittadina, persona morale. Tra questi due aspetti può esserci contraddizione e conflitto, per i quali non c'è sede più adeguata e più naturale

della coscienza dell'Individuo che porta in sé ambedue i termini del processo e del conflitto: la donna» (l'Unità, 24 maggio 1988, p. 2).

In secondo luogo, la legge prevedeva l'attuazione di una campagna sistematica e su vasta scala di educazione alla sessualità e alla maternità responsabili, attraverso una capillare rete educativa che doveva essere assolta, in prima istanza, dagli stessi consultori familiari, presidi pubblici di servizio sociale presenti in tutte le Regioni. Un'educazione alla contraccezione, infatti, significava tutelare la salute della donna ed indurre comportamenti idonei ad evitare l'aborto come mezzo di limitazione delle nascite. In Italia, «per la prima volta si intraprende una riflessione sul diritto alla salute non solo in termini di erogazione della prestazione sanitaria strettamente intesa, ma anche con una rinnovata attenzione rivolta alle condizioni di vita complessive dell'individuo» (Paparella, 2022, p. 2). Cruciale, in tal senso, diventa la parola prevenzione nella tutela della salute sia della madre sia del figlio, che è un concetto complesso, non solo strettamente sanitario e collegato alla diffusione delle informazioni e delle conoscenze adeguate; ma anche socio-culturale, che significa affrontare la maternità predisponendo un contesto di accoglienza adeguato alla nuova vita, ed esistenziale-educativo insieme, ossia fare in modo che la donna agisca e scelga guidata dalla consapevolezza di questa nuova relazione.

Complesso il dibattito anche negli anni a seguire, relativo non solo alla liceità dell'IVG – il fronte anti-abortista è sempre stato rappresentato in Italia e rivendica il principio della condizione giuridica di «persona» dello stesso embrione – ma anche in relazione al tema dell'obiezione di coscienza che, nel corso degli anni, ha falciato la presenza degli operatori. Più precisamente, il medico che per convinzioni morali e religiose non vuole eseguire o partecipare a interventi abortivi, può farlo purché – dice la legge all'art 9 – non sia in imminente pericolo la vita della donna. Una disposizione che non sempre è stata rispettata se pensiamo alle recenti denunce di stampa e anche alle sanzioni giuridiche comminate a medici che si sono astenuti dal compiere alcuni atti medici, come la prescrizione della più recente pillola abortiva, sulla base di motivazioni che fanno riferimento esclusivo alla loro personale coscienza (Turco, 2016). Comportamenti che possono avere ripercussioni gravi sulla vita di chi ha richiesto un intervento sanitario e che non fanno che alimentare il mercato dell'aborto clandestino, ancora oggi ampiamente utilizzato, ad esempio, dalle donne migranti. Obiettori di coscienza, inoltre, che dimenticano che la responsabilità di un medico non si esaurisce sul piano personale, ma è anche sociale.

Bibliografia

- Badinter E. (1982). *L'amore in più. Storia dell'amore materno*. Milano: Longanesi.
- Borruso V. (1966). *Pratiche abortive e controllo delle nascite in Sicilia*. Palermo: Libri siciliani.
- Borruso V. (1982). *Abortire in Italia*. Palermo: Ila Palma.
- Bravo A. (1997). La nuova Italia: madri fra oppressione ed emancipazione. In M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità* (pp. 138-183). Roma-Bari: Laterza.
- Covato C. (2007). *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Damiani C. et alii (a cura di) (1981). *Oltre l'aborto*. Roma: Coop. Editoriale ottanta.
- Ergas Y. (1992). La costituzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni '60/'70. In G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento* (pp.564-593). Roma-Bari: Laterza.
- Ferri A. (2020). *Libertà condizionata*. Gallarate: People.
- Flamigni C. (2008). *L'aborto. Storia e attualità di un problema sociale*. Bologna: Pendragon.
- Foucault M. (1976). *Storia della sessualità. La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Koch F. (1992). La madre di famiglia nell'esperienza sociale cattolica. In M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità* (pp. 237-272). Roma-Bari: Laterza.
- Hanisch C. (1970). *Notes from the Second Year: Women's Liberation*. New York: Shulamit, Firestone.
- Libreria delle donne di Milano (1987). *Non credere di avere diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Lonzi C. (1974). *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*. Milano: Rivolta femminile.
- Lotta femminista (1973). Il personale è politico. *Quaderni di lotta femminista*, 2, 72.
- Mancina C. (1978). Diritto di donna. *L'Unità*, 24 maggio 1978, 2.
- Morgan R. (a cura di) (1970). *Sisterhood is Powerful. An Anthology of Writings from the Women's Liberation Movement*. New York: A Division of Random House.
- Paparella E. (2022). Il dibattito parlamentare sulla legge 194 del 1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza: breve cronaca ragionata. *Nomos*, 2, 1-9.
- Scirè G. (2008). *L'aborto in Italia*. Milano: Mondadori.
- Seroni A. (1973). Considerazioni sull'aborto, *L'Unità*, 6 marzo 1973, 3.
- Spagnoletti R. (a cura di) (1978). *I movimenti femministi in Italia*. Roma: Savelli.
- The Boston Women's Health Book Collective (1974). *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*. Milano: Feltrinelli.
- Turco L. (2016). *Per non tornare al buio. Dialoghi sull'aborto*. Roma: Ediesse.
- Ulivieri S. (a cura di) (1999). *Le bambine nella storia dell'educazione*. Roma-Bari: Laterza.